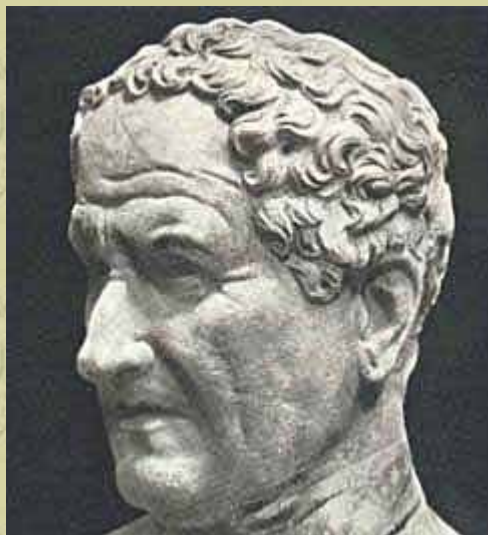


QUINTO SERTORIO

di Andrea Santangelo

Vi sono poche figure, dall'antichità ad oggi, che tanto abbiano diviso gli storici e la gente comune quanto il generale romano Quinto Sertorio. Tutta la sua vicenda umana e politica ha creato nel tempo schiere di entusiasti ammiratori e manipoli di determinati denigratori; Sertorio è divenuto, col passare dei secoli, simbolo di riscatto e di oppressione, di fedeltà e di tradimento, di coraggio e di opportunismo ed ha rappresentato per alcuni partiti politici un vessillo da sventolare ben alto. Le sue azioni hanno diviso non solo i suoi contemporanei, ma tutti gli storici e gli studiosi di ogni tempo che si sono avvicinati alla sua figura (citiamo solo Mommsen "...uno dei più grandi uomini, se non il più grande, che Roma avesse sino ad allora prodotto" e Giannelli "...l'esempio classico dell'uomo di parte, capace di erigere il trionfo del partito sulle rovine della patria"). La fonte principale su Sertorio è Plutarco, che gli dedica una delle sue celeberrime "Vite parallele" (associato ad Eumene di Candia) ed è da annoverare tra i suoi ammiratori, così come Sallustio. Dall'altra parte troviamo schierata l'intera storiografia romana ufficiale, o "ottimate", i cui epigoni potrebbero essere considerati Appiano, Diodoro e Livio.

Sallustio e Plutarco ne fanno un campione di "democrazia" ed un superbo condottiero (curioso l'interessante parallelismo che riportano ambedue gli storici: i più grandi generali della storia rimasero tutti con un solo occhio, da Filippo ed Antigono ad Annibale e Sertorio). Gli "ottimati" lo presentano come un subdolo avventuriero, un uomo violento ed avido portato al tradimento ed al complotto. Come al solito, la verità sta probabilmente nel mezzo. Sertorio nacque a Norcia da una nobile famiglia di origine sabina attorno al 123 a.C. e della sua infanzia è noto solo il fatto che rimase presto orfano di padre e fu allevato dalla madre Rea (il cui gentilizio denota una origine etrusca). Inizialmente praticò la carriera di oratore giudiziario, ma ben presto la abbandonò per arruolarsi nell'esercito romano, in seguito alle invasioni di Cimbri e Teutoni del 107 a.C., e fu inquadrato nelle legioni di Q. Servilio Cepione. Nella ignominiosa sconfitta di quest'ultimo ad Arausio Sertorio si mise in luce per la prima volta: nel corso della tragica ritirata romana il giovane sabino, ferito e senza cavallo, attraversò il Rodano completo di tutta l'armatura, destando ammirazione per la vigoria fisica e l'autocontrollo. Passò poi a militare nell'esercito di Caio Mario, che in breve tempo iniziò ad apprezzarlo per le sue doti fisiche e morali e ad assegnargli le missioni più delicate. In questo periodo conobbe un altro futuro protagonista della politica romana, Lucio Cornelio Silla, anch'egli ufficiale di Mario.

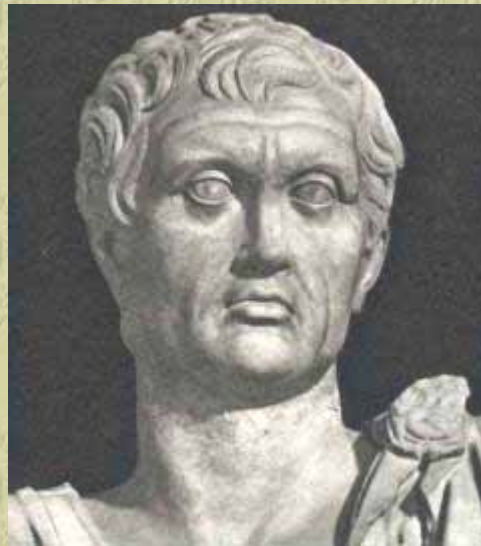


Busto di Lucio Cornelio Silla

Sertorio divenne famoso per essersi travestito da guerriero celtico (ne imparò anche la lingua) ed aver passato alcuni mesi in territorio ostile per ottenere informazioni sull'entità degli eserciti barbarici. Una volta sconfitti Cimbri e Teutoni, anche grazie al suo lavoro di "intelligence", nel 98 a.C. Sertorio fu inviato in Spagna, come Tribuno militare, al seguito di T. Didio. Fu in terra iberica che la sua fama crebbe a dismisura grazie al "affaire" di Castulo. In quella occasione Sertorio mise in mostra tutte le sue doti di leader: scaltrezza, rapidità di esecuzione, coraggio ed efferatezza. La rivolta antiromana degli abitanti di Castulo e dei loro alleati celtiberi fu stroncata nel sangue nel corso di una sola nottata. La sua abilità di guerriero ottenne il rispetto anche delle popolazioni indigene. Nel 91 a.C. fu eletto Questore della Gallia

cisalpina ed in questa veste si adoperò per arruolare soldati ed approvvigionare armi allo scoppio della guerra sociale. Lo fece rapidamente ed in maniera eccelsa, primeggiando tra tutti i magistrati incaricati dello stesso compito. Nel corso della guerra ebbe diversi comandi come Legato e non si risparmiò in nessuno di essi, tanto da perdere un occhio in un combattimento. Anziché dolersene, pare che Sertorio fosse particolarmente fiero di quella sua menomazione, esibendola come un segno del suo coraggio guerriero. Terminata la guerra sociale, la politica romana scivolò verso il baratro della guerra civile. Tra i due grandi contendenti, Mario e Silla, Sertorio rimase fedele al suo vecchio comandante (anche a causa dell'opposizione di Silla che gli fece perdere le elezioni al tribunato militare laticlavio dell'88 a.C.). A questo punto le fonti antiche si dividono inesorabilmente tra detrattori ed estimatori; se fino alla guerra sociale Sertorio fu rappresentato in maniera piuttosto univoca, la sua scelta di campo al fianco di Mario ha un effetto dicotomico esiziale. Tenteremo, dunque, di proseguire nel racconto della vita di Sertorio rileggendo con spirito critico le fonti antiche, evitando cioè le palesi faziosità ed evidenziando i dati storici ed archeologici oggettivi. Nel sanguinoso periodo delle guerre civili, Sertorio fu l'unico esponente di punta del partito popolare a non macchiarsi di proscrizioni, furti ed uccisioni (la storiografia ottimata riuscì solo ad imputargli lo sterminio di 4000 schiavi mariani che, senza controllo, erano dediti agli stupri, ai saccheggi e alla violenza). Nell'83 a.C. fu inviato da Cinna, come Pretore, a governare la provincia della Spagna citeriore. Evitò, così, di assistere alla definitiva affermazione di Silla ed al conseguente bagno di sangue. La Spagna era un paese che conosceva bene e dove era stimato ed in breve tempo riuscì ad ingraziarsi le popolazioni locali grazie ad una politica di fattiva collaborazione tra gli indigeni e l'elemento romano. Questo sodalizio non durò a lungo perché nell'81 a.C. Silla inviò in Spagna Valerio Flacco ed Annio Lusco con l'ordine di destituire Sertorio. Quest'ultimo tentò di resistere fortificando i passi dei Pirenei e ponendovi a guardia un forte e ben addestrato contingente di 6000 fanti al comando di Livio Salinatore, un valente ufficiale. Gli ottimati, vista l'impossibilità di sfondare le ben munite difese, ricorsero al denaro e si comprarono l'assassinio a tradimento di Salinatore (da parte di un certo Calpurnio Lanario) e l'arruolamento di circa 20000 iberici (tra cui molti dei 6000 di Salinatore). Sertorio, rimasto con soli 3000 uomini, giudicò impossibile resistere e, direttosi a Cartagena, si imbarcò per la Mauritania. A sentire Plutarco, Sertorio da quel momento si trasformò in un novello Ulisse e si cimentò in tutta una serie di situazioni drammatiche, fantastiche, avventurose e sfortunate. La storiografia "ufficiale" di Roma, invece, si occupò solo dei suoi contatti con i pirati cilici, cercando di dimostrarne le similitudini morali. Certamente Sertorio, nella sua condizione di fuoruscito mariano, non se la dovette passare bene ed i suoi contatti con i pirati cilici vanno ricercati nella comunanza di interessi (ambedue ricercati e nemici della Roma di Silla), piuttosto che nella reciproca simpatia. Frattanto, il nuovo governo degli ottimati in Spagna stava creando molto malcontento e le tribù dei Lusitani iniziarono a rivoltarglisi contro. Consci della loro inferiorità militare, i Lusitani decisero di rivolgersi all'unico comandante, da loro conosciuto, capace di opporsi alle legioni romane ed inviarono emissari in Mauritania alla ricerca di Sertorio. L'ex Governatore non aspettava altro ed alla testa di un corpo di spedizione di quasi 3000 uomini (di cui 2000 romani e 700 mauritani) fece ritorno nella penisola iberica. Subito si unirono al suo esercito numerosi contingenti di lusitani e nel giro di poco tempo sconfisse il Propretore Cotta ed il Pretore Tufidio in due rapide battaglie nella zona a sud di Siviglia. Passò poi tutto l'anno 80 a.C. ad addestrare ed armare il suo nuovo esercito e nel frattempo fece costruire una strada carreggiabile di 200 km da Gadiana a Gredos per facilitare i movimenti delle sue truppe. Nei primi mesi del 79 a.C. arrivò il nuovo Governatore della Spagna ulteriore, Quinto Cecilio Metello, che, unendo le sue truppe a quelle del Governatore della citeriore, mise insieme un esercito di 40000 legionari e parecchie migliaia di ausiliari iberici. Sertorio poteva disporre di poco più di 9000 uomini, armati alla leggera e con scarso vettovagliamento, fu gioco forza per lui evitare il combattimento in campo aperto e darsi alla guerriglia. Le legioni romane, che non avevano rivali al mondo in battaglia, non erano, in effetti, adatte ad affrontare una guerra basata su imboscate e colpi di mano e condotta su di un terreno insidioso e per nulla pianeggiante. Lo stesso Plutarco racconta che "Metello aveva esperienza di battaglie combattute dalle legioni regolari, mirabilmente addestrate per affrontare e sopraffare un nemico in un combattimento corpo a corpo, ma completamente impreparate a percorrere terreni collinosi e ad affrontare incessantemente rapidi attacchi e ritirate di piccoli gruppi di montanari, a sopportare fame e sete ed a vivere esposti al vento ed alle intemperie senza fuochi e coperte...". Metello, inoltre, commise l'errore di dividere le sue forze nel tentativo di dare la caccia alle mobilissime truppe sertoriane e, nel volgere di poco tempo, due dei suoi Legati, Domizio e Torio Balbo, furono duramente sconfitti da Sertorio e dal suo luogotenente Irtuleio, abilissimi nel concentrare rapidamente i propri eserciti. Per circa tre anni la guerriglia di Sertorio non diede tregua ai Romani, tormentandoli e respingendoli un po' ovunque, ed alla fine del 77 a.C. a Metello

non rimaneva che Cartagena e la Bética. Nel frattempo, si erano uniti a Sertorio un gran numero di esuli mariani, nonché i resti non trascurabili (20000 fanti e 1500 cavalieri) dell'esercito di Lepido, guidati sin lì, dalla Sardegna, da Perpenna. Con queste forze Sertorio cominciò ad organizzare il vasto territorio conquistato e, per prima cosa, stabilì la sua capitale ad Osca, dove nacque un Senato misto iberico-romano ed una scuola per i figli dei capi tribù spagnoli. Si nominò Proconsole e mantenne le forme di governo e amministrazione romane, ma con la partecipazione effettiva dell'elemento indigeno. L'alleanza con i pirati gli permise di ricevere aiuti via mare e di tenere in scacco le varie flotte romane. L'esercito crebbe sino a superare i 60000 uomini (gli iberici erano oltre 40000) e venne creata pure una piccola flotta facente capo al porto fortificato di Tarragona. Secondo la storiografia "ufficiale" ottimata risale a questo periodo anche una ambasceria di Sertorio presso la corte di Mitridate re del Ponto, inviata con lo scopo di riunire in alleanza i più mortali nemici di Roma. Questa sarebbe la prova definitiva della slealtà e del tradimento di Sertorio, vero nemico di Roma e indegno di essere chiamato romano. Non è certo se questa missione diplomatica sia stata realmente effettuata, ma, nel caso lo fosse, la si potrebbe spiegare con una frase di Winston Churchill su Hitler: "...se muovesse guerra all'Inferno, stipulerei un'alleanza con Satana!". Appare evidente, infatti, che il vitale tentativo di Sertorio di procurarsi un forte alleato contro il Senato romano, in quel momento, non potesse che indirizzarsi verso Mitridate. Per consolidare maggiormente il suo fronte interno, Sertorio iniziò a favorire la maggiore (per numero) popolazione spagnola, i Celtiberi, scontentando, però, allo stesso tempo i Baschi che di quelli erano antichi avversari. Questo fu l'inizio della fine per Sertorio, Roma iniziò a considerarlo il pericolo maggiore per le sue istituzioni e di conseguenza inviò in Spagna il suo migliore comandante, Pompeo, con le truppe più addestrate e motivate.



Busto di Gneo Pompeo

All'inizio del 76 a.C. Pompeo giunse in Catalogna alla testa di 30000 legionari, 1500 cavalieri ed alcune migliaia di ausiliari, assieme alle residue forze di Metello, programmò una campagna militare che, dal nord, si impadronisse dell'intera costa orientale e, dal sud, si inoltrasse nella Meseta. Sertorio, per la prima volta, perse l'iniziativa strategica e si vide costretto a dividere il suo esercito in tre Corpi: uno comandato da Perpenna (20000 fanti e 1000 cavalieri) nella valle dell'Ebro, uno guidato da Irtuleio in Lusitania (15000 fanti e 200 cavalieri) ed uno, guidato da lui personalmente, di riserva agli altri due (circa 20000 fanti e 500 cavalieri). Ben presto iniziarono le prime scaramucce e Sertorio si rese subito conto di quanto Pompeo fosse l'avversario più pericoloso (Metello, dopo aver preso Cordoba, si stava limitando a fortificarla) ed unì le sue forze a quelle di Perpenna. Dal canto suo, il giovane e tronfio Pompeo tendeva a sottovalutare il reale valore bellico del suo avversario. Attorno alla città di Lauron si svolse il primo grande confronto tra i due comandanti, su quelle colline la tattica di Sertorio, cauta di giorno ed audace di notte, ebbe la meglio sul lento e prevedibile avanzare pompeiano. Nel giro di pochi giorni Pompeo perse quasi 20000 uomini e tutte le sue salmerie e fu costretto ad abbandonare Lauron alla mercé dei sertoriani (che non furono teneri). Intanto Irtuleio tentava inutilmente di attirare fuori da Cordoba Metello, ma così facendo perdeva tempo ed energie preziose e, nell'agosto del 76 a.C., una rapida sortita del Governatore della ulteriore gli procurava gravi perdite e lo costringeva a ripiegare sotto una opprimente calura. Il resto dell'anno passò con entrambi gli schieramenti intenti a riorganizzarsi. Nella primavera del 75 a.C. il

disegno strategico della campagna non era mutato, Sertorio e Perperna stazionavano attorno a Valencia per sbarrare il passo a Pompeo, Irtuleio in Lusitania per bloccare Metello. Il primo a muoversi fu Metello ed Irtuleio, anziché logorarlo con la consueta tattica dei colpi di mano nella quale era maestro, decise di affrontarlo in campo aperto. Fu duramente sconfitto e nello stesso combattimento trovò anche la morte, facendo precipitare nello sconforto i resti del suo esercito. Sertorio fu costretto ad intervenire contro Metello e Pompeo ne approfittò per battere a più riprese Perperna. Le sconfitte di Valencia, del fiume Sucrone e di Segonzia, nonostante Plutarco e Sallustio tentino di spacciarle per scontri senza né vincitori né vinti, minarono l'autorità e la fama di Sertorio presso le popolazioni iberiche e causarono il congiungimento degli eserciti di Metello e Pompeo. I Baschi passarono dalla parte di Pompeo, anche in odio ai Celtiberi, e nel loro territorio iniziarono a sorgere castra romani (il più importante dei quali darà luogo ad una cittadina intitolata a Pompeo, Pompaelo, l'odierna Pamplona). Nel 74 a.C., con i rinforzi giunti dall'Italia, il solo esercito di Pompeo contava più di 50000 legionari. Il disegno dei due comandanti ottimati prevedeva di inoltrarsi all'interno del paese e conquistare una ad una, tramite assedio, le città fedeli a Sertorio. Quest'ultimo, non potendo più permettersi di affrontare direttamente il nemico, ricorse a rapide scorrerie in aiuto delle città assediato e alla costante interruzione delle linee di rifornimento dell'avversario. La tattica si dimostrò utile ad infliggere gravi perdite al nemico, ma non poté essere risolutiva. Oltretutto, la potente flotta di Marco Antonio Cretico aveva cancellato dal mare l'insidia dei pirati e tutta la costa spagnola levantina era saldamente in mano agli ottimati. Sertorio si ritirò nel triangolo compreso tra le città di Osca, Lerida e Calahorra, non rinunciando però ad infastidire l'avversario con audaci incursioni. Molti dei romani che erano con Sertorio cominciarono ad essere scontenti della situazione e rinfacciarono al loro Proconsole la preferenza per i Celtiberi ed alcuni suoi strani comportamenti (tre le altre cose, asseriva che una cerva bianca fosse il suo miglior consigliere). Per tutta risposta furono messi a morte; col precipitare della situazione il carattere autoritario di Sertorio si era molto inasprito e lo portò a commettere delitti efferati ed azioni ingiustificabili (anche se Plutarco tenta lo stesso, piuttosto maldestramente, di scaricare parte della colpa su terzi). Nel 73 a.C. il Senato di Roma promulgò una amnistia ai cittadini romani proscritti ed esiliati da Silla. Potendosi, ormai, fidare esclusivamente dei suoi Celtiberi, Sertorio riuscì a tener testa a Pompeo e Metello ancora per un anno, ma nel 72 a.C. nel corso di una festa fu avvelenato a tradimento da Perperna.

Un giudizio critico dell'operato di Sertorio non può prescindere dal riconoscere in lui doti militari di grande tattico, capacità politiche improntate al pragmatismo ed una morale che va contestualizzata nella situazione e nell'epoca contingente. Militarmente dimostrò di poter essere un buon comandante di unità regolari ed un ottimo capo guerrigliero (la sua concezione della guerriglia è la stessa che oggi ritroviamo in tutti i manuali dedicati all'argomento) dotato di grande coraggio ed abilità guerriera. In politica non fu un innovatore, ma il suo tentativo di coinvolgere l'elemento indigeno ai livelli decisionali più alti è stato a lungo considerato una specie di "rivoluzione" dai partiti di ispirazione marxista. Sertorio fu, innanzitutto, un pragmatico realista, lo dimostrano le sue aperture politiche alle élite locali, che gli assicurarono aiuti militari ed economici, ed i suoi tentativi di alleanza con Mitridate ed i pirati, gli unici che lo potessero realmente appoggiare nella lotta contro la Roma sillana. Sertorio non fu uno stinco di santo, né un avventuriero assetato di sangue ed avido di potere, ma un uomo solo, con tutte le sue contraddizioni, ansie, dubbi e necessità. Oggettivamente gli va riconosciuto il merito di aver accelerato il processo di civilizzazione della Spagna, di essere sempre stato coerente ai propri ideali e di non essersi mai tirato indietro nelle difficoltà, parimenti gli va rimproverato lo scarso valore dato alla vita umana (specialmente negli ultimi anni di vita), una scarsa lungimiranza politica (era utopico opporsi a Roma con un, pur forte, movimento di guerriglia senza l'appoggio di un alleato con un potente esercito regolare) ed una scelta poco felice dei luogotenenti.

Ci duole, infine, constatare che in Spagna Sertorio venga considerato una sorta di eroe nazionale e fioriscano sulla sua figura studi storici, libri, convegni e siti internet, mentre in Italia, sua paese natale, non si vada oltre poche pubblicazioni e studi generici.